

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

25.2007

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

Cicerone, 'De fato', Seminario internazionale, Venezia 10-12 luglio 2006

S. Maso, <i>Presentazione</i>	1
S. Maso, <i>'De fato': la tradizione del testo</i>	5
C. Lévy, <i>De la critique de la sympathie à la volonté. Cicéron, 'De fato' 9-11</i>	17
H. Weidemann, <i>Cicero, 'De fato' 11-18a</i>	35
R.W. Sharples, <i>"Sed haec haecemus: alia videamus", 'De fato' 20</i>	53
C. Natali, <i>Carneades' argument in Cicero's 'De fato' 23b-25</i>	69
M. Alessandrelli, <i>Ratio ignava e causalità umana, 'De fato' 28-30</i>	83
A.M. Ioppolo, <i>La critica al concetto stoico di causa in Cic. 'De fato' 31-37</i>	103
S. Maso, <i>Cicero, 'De fato' 46-48</i>	121
J.-B. Gourinat, <i>In nostra potestate</i>	143
F.G. Masì, <i>La natura del moto volontario. Ut sit in nostra potestate</i>	151

ARTICOLI

A. Camerotto, <i>Parole di sfida. Furzioni ed effetti nel duello eroico</i>	163
F. Condello, <i>L'eredità del nobile (Theogn. 409 s., 1161. s.)</i>	177
M. Di Marco, <i>Aesch. 'Suppl.' 232: nota scenico-testuale</i>	185
M. Magnani, <i>Soph. OC 1556-78</i>	193
L. Miletti, <i>Testuali parole. L'uso di ἔπος in Erodoto</i>	207
L. Romero Marescal, <i>El Prólogo del 'Palamedes' de Euripides</i>	229
G.F. Nioddu, <i>Aristofane a simposio: buffoneria o comicità urbana?</i>	241
R. Velardi, <i>κακοῦ κόρακος κακὸν ἔρον. Tisia, Corace e l'argomento del corvo</i>	267
A. Taddei, <i>Una rissa nell'agorà (Demostene, 'Contro Conone')</i>	285
J. Silva Barris, <i>On the Study of Archaic and Classical Greek Poetic and Musical Rhythm</i>	301
A. Marchiori, <i>Alcune riflessioni di metodo</i>	311
V. Garulli, <i>Cleombrotto di Ambracia e il 'lecter in fabula' in Callimaco (Call. 'Epigr.' 23 Pf)</i>	325
Th. Gärtner, <i>Ein Echo des poseidippischen «Siegelgedichts» in den 'Metamorphosen' Ovids?</i>	337
A. Bonandini, <i>Seneca, 'Apocolocyntosis', 1983-2006</i>	341
A. Carpentieri, <i>Intratestualità in Tacito: le parole di Tiberio ed i Codicilli a Pisone composti ('ann.' 3.12.1 e 16.3-4)</i>	381
F. Citti, <i>Gli epigrammi dell'Anthologia Greca negli Adagia di Erasmo</i>	399

RECENSIONI

R. Di Donato, <i>Aristeuein, Premesse antropologiche ad Omero. (V. Citti)</i>	431
J. Antonio López Ferez (ed.), <i>Mitos en la literatura griega arcaica y clásica (P. Ingrassio)</i>	434
F. Montana (cur.), <i>Interpretazioni antiche di Aristofane (M.F. Di Bari)</i>	444
F.G. Herrmann (ed.), <i>New Essays on Plato. Language and Thought in Fourth-Century Greek Philosophy (S. Maso)</i>	449

Direzione	VITTORIO CITTI PAOLO MASTANDREA
Redazione	FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIORGIO IERANÒ, STEFANO MASO, ELVIRA MIGLIARIO, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, GIANCARLO SCARPA, MATTEO TAUFER, CRISTINA ZANATTA
Comitato scientifico	MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE-MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, CARLES MIRALLES, GIANFRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Rivista di poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

Direzione e Redazione:
Dipartimento di Studi letterari, linguistici e filologici
Università degli Studi di Trento
Via S. Croce, 65 – 38100 TRENTO (ITALIA)
Tel. -39-0461-881763
E-mail Vittorio.Citti@lett.unitn.it

Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Università degli Studi di Venezia
Dorsoduro 1686 – 30123 VENEZIA (ITALIA)
Tel. -39. 041-2347320 (P. Mastandrea)
E-mail mast@unive.it

Publicato con il contributo di:

- Università di Roma «La Sapienza»
Dipartimento di Studi Filosofici ed Epistemologici
PRIN 2006 finanziato dal MIUR – Resp. prof.ssa A.M. Ioppolo
- Università di Venezia «Ca' Foscari»
Dipartimento di Filosofia e Teoria delle scienze
Finanziamento *ad hoc* Rettorato 2007
- Università di Venezia «Ca' Foscari»
Dipartimento di «Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente»
PRIN 2005 finanziato dal MIUR – Resp. prof. P. Mastandrea

Copyright by Vittorio Citti
ISBN 90-256-1232-6

CICERO, *DE FATO* 46-48¹

Come è a tutti noto, i §§ 46-48 costituiscono la parte conclusiva del *De fato* ciceroniano. Si tratta però di una conclusione speciale: (a) con l'avverbio *naturaliter*, 48, il testo trádito si interrompe, lasciando in sospeso l'argomentazione, per cui il trattato risulta senz'ombra di dubbio mutilo; (b) con le parole *hoc modo hanc causam*, 46, la sezione inizia dopo una presunta lacuna rispetto al precedente paragrafo.

In un certo senso, la situazione è speculare a quella dell'avvio del *De fato*: lì (a) manca la prima parte per cui il testo risulta ugualmente mutilo; (b) dopo quattro paragrafi, prima delle parole *quorum in aliis*, si individua facilmente una lacuna.

Insomma, sia l'avvio che la conclusione del trattato presentano problemi testuali di trasmissione. Ma i primi quattro paragrafi comunque tratteggiano l'ambientazione scenografica dell'opera e in essi si apprezza l'introduzione dell'interlocutore Irzio insieme all'enunciazione delle possibili strategie di sviluppo del dialogo: l'argomentazione potrebbe essere condotta secondo la tecnica riassumibile nel principio «in utramque partem disserere» già sperimentata nel *De natura deorum* e nel *De divinatione*, per cui per prima sarebbe esposta la tesi con più probabilità accettabile (*quo facilius id a quoque probaretur, quod cuique maxime probabile videretur*), quindi quelle differenti o contrarie che i vari interlocutori vorranno presentare; il tutto mediante una «perpetua oratio» da cui deve evincersi la coerenza dei vari approcci. Oppure potrebbe essere adottata la tecnica di discutere e contrapporsi a ogni tesi proposta – «contra propositum disputandi consuetudo»² –, come già era stato fatto nelle *Tusculanae disputationes* seguendo le abitudini degli Accademici.

Cicerone, su suggerimento di Irzio, opererà per la soluzione più brillante, quella che gli dovrebbe consentire di dare sfoggio delle sue abilità di retore senza peraltro venir meno all'ambizione di essere riconosciuto come uomo di cultura, come filosofo. Eccolo dunque discutere sulla tematica propostagli dall'amico³, e cioè sul desti-

¹ Per le osservazioni al testo presentato durante il dibattito ringrazio in particolare Giovanna Garbarino, Anna Maria Ioppolo, Carlos Lévy, Carlo Natali e Robert Sharples.

² Cf. anche *fin.* 2.2, dove è evocata la strategia di Arcesilao, il quale «aveva stabilito che coloro che avessero voluto ascoltarlo, non dovessero interrogarlo ma, essi stessi, dovessero esprimere quello che pensavano; una volta presentata la loro tesi egli avrebbe controbattuto», *instituitque ut ii, qui se audire vellent, non de se quaererent, sed ipsi dicerent quid sentiant; quod cum dixissent, ille contra*.

³ Dice Irzio, 4: *ponere aliquid, ad quod audiam, si tibi non est molestum, volo*. È la tipica strategia del genere declamatorio: l'oratore mira a trovarsi in sintonia con l'uditorio – in questo caso solo l'interlocutore Irzio – adottando una forma argomentativa basata su accordi preventivi cosicché *inter quos disseritur, conveniat quid sit id de quo disseratur*, *fin.* 2.3 (cf. Perelman-Olbrechts-Tyteca 1982, 26-28, 110-16; sull'ordine del discorso, il condizionamento dell'uditorio e l'adattamento al

no, pronto però non tanto a declamare, quanto a sgomberare con sottili argomentazioni il campo delle riflessioni opposte alla sua.

Proprio per questo i primi quattro paragrafi possono di fatto essere riconosciuti come la vera *introductio* dell'opera: ovviamente si potrebbe tentare di calcolare quanto di tale *introductio* sia andato perduto, dato che le lacune all'avvio hanno fatto ipotizzare ad Hamelin la scomparsa di circa metà dell'opera (un'opera che dovrebbe essere concepita secondo la bipartizione «morale» e «logica»), a Clark la complessiva perdita di un terzo, ad Eisenberger la possibilità che in apertura fosse inserita la «fisica» e la tematizzazione del concetto di εἰμαρμένη⁴. In ogni caso, al di là di questi calcoli, è incontestabile come il quadro ambientale, scenografico, motivazionale e tematico risulti tutto sommato ben comprensibile.

Non altrettanto accade, come si vedrà, con i paragrafi che costituiscono la parte conclusiva del *De fato* quale ci è pervenuto; una serie di difficoltà di vario tipo – contenutistico, logico-argomentativo, testuale – non consentono di vedervi una sorta di *peroratio*, come invece suggerisce Karl Bayer, lo studioso tedesco che con più acribia recentemente ha ripreso in mano lo studio della tradizione testuale e della struttura dell'opera ciceroniana⁵.

Perciò, schematizzando, il problema centrale si può riassumere e si deve precisare in base alle seguenti tre domande:

- A. Come si congiunge il testo di 46-48 a quanto precede?
- B. Qual è la sua logica argomentativo-narrativa?
- C. Ha valenza conclusiva?

medesimo, pp. 518-32). Si può dire che già dall'esordio l'oratore punti ad esibire le proprie qualità. Ad Atene Cicerone aveva già fatto questo ed era stato elogiato addirittura dal maestro Apollonio Molone di Rodi, quando di fronte a lui aveva declamato in greco, cf. Plut., *Cic.* 4.6-7. Nel caso del *De fato* però non si tratta solamente di un esercizio di retorica, di una dimostrazione di abilità davanti a Irzio: si tratta piuttosto di costruire artificialmente le condizioni di verità/credibilità della tesi che si prepara a presentare. In pratica è Irzio medesimo che finisce per determinare e testimoniare la qualità dell'argomentazione ciceroniana.

⁴ Cf. Hamelin 1978, 11. Il lavoro di Octave Hamelin va collocato a cavallo tra Ottocento e Novecento; si deve a Marcel Conche la stampa del manoscritto presente alla Bibliothèque Victor Cousin (Sorbonne). Clark 1918, 340; Eisenberger 1979, 154-55. Come Eisenberger, anche Lévy 1992, 589, deduce che: «Le traité cicéronien commençait par quelques phrases concernant la place du destin dans la physique».

⁵ Cf. Bayer 1976, 118 e 164-65. La prima edizione è del 1963; tuttavia anche nella seconda edizione lo studioso mostra di non aver potuto considerare l'edizione teubneriana di Remo Giomini 1975 di cui qui si segue il testo critico.

A.

Nel § 44 era stato posto al centro un problema decisivo per la dottrina logico-fisica, ma anche etica, dello Stoicismo: il problema dell'«assenso». La domanda chiave intorno a cui tutto sembrava ruotare risulta la seguente: «L'assenso è o non è determinato da una causa?»

L'argomentazione ciceroniana relativa si sviluppava alla conclusione di un'analisi importante, ma in parte problematica, iniziata al § 41 e dedicata alle tipologie di «causa»: un'analisi che consentiva di distinguere *causae perfectae*, *causae principales*, *causae adiuuantes*, *causae proximae* dopo che erano stati posti alcuni criteri di individuazione ben precisi, in base ai quali da una parte si ponevano cause 'esterne' all'uomo che decide qualcosa (*non sita in nobis*, 40), dall'altra 'cause interne' (*sita in nobis*). E tutto ciò serviva per affrontare la questione di quelle cose che *non sunt in nostra potestate* e che quindi *fato fiunt* (41), contrapposte a quanto è *in nostra potestate* o che *suapte vi et natura* si comporta (42). In qualche modo Cicerone si appoggiava alla dottrina stoica per la quale le *causae antecessae* (19 e 21) o *praepositae* (41) o *antepositae* (41-42) corrispondevano agli αἴτια προκαταρκτικά e avevano valore essenzialmente preliminare, *non di per sé* sufficiente a determinare gli effetti previsti; mentre le *causae naturales et antecedentes* (9), *cohibentes in se efficientiam naturalem* (19) o *perfectae* (41) corrispondevano in qualche modo agli αἴτια συνεκτικά o αὐποτελή, a quelle cause che sono intimamente e necessariamente legate al loro effetto⁶. 'In qualche modo': non è infatti chiaro né perché le *causae antecedentes* non possano essere interpretate come sinonimo di *antepositae* o di *praepositae* (e dunque essere intese come προκαταρκτικά), né a quale tipo di causa Cicerone rinvii con *causa principalis*: in quest'ultimo caso potrebbe trattarsi di semplice sinonimo di *causa perfecta* oppure «non sarebbe un termine tecnico per indicare un tipo particolare di causa, ma indicherebbe ciò che di volta in volta è più importante nella produzione di un effetto», come ha suggerito Anna Maria Ioppolo⁷.

⁶ Al riguardo sembrerebbe chiara la distinzione di Crisippo *SVF* 2.351 (= Clem. Al., *Strom.* 8.9.33): «una volta venute meno le cause preliminari, l'effetto rimane; causa perfetta è invece quella che con la sua presenza fa sì che rimanga l'effetto, mentre quando viene meno, anche l'effetto viene a mancare», τῶν μὲν οὖν προκαταρκτικῶν αἰρομένων μένει τὸ ἀποτέλεσμα· συνεκτικῶν δὲ ἔστιν αἴτιον, οὗ παρόντος μένει τὸ ἀποτέλεσμα καὶ αἰρομένου αἴρεται. Ovviamente ciò non consente ancora di spiegare in che rapporto stiano queste due tipologie di causalità con il fato, quella assoluta causa del divenire che Cicerone stesso dice essere, in pratica, la κυριωτάτη αἴτια: *causa aeterna rerum, cur et ea quae praeterierunt facta sint, et quae instant fiunt, et quae sequentur futura sint*, div. 1.126.

⁷ Cf. Ioppolo 1994, 4515. Insieme all'indagine di Görler 1987, 254-74, l'intero saggio di Anna Maria Ioppolo — e in particolare 4505-23 — va tenuto come riferimento sicuro per cogliere il senso dell'interpretazione ciceroniana del concetto stoico di causa. Lo studio di Duhot 1989 affronta invece in

nell'inciso
Cicerone alla fine del paragrafo 44 si chiedeva:

«Chi intenda negare la predeterminazione (e cioè chi intende negare che l'assenso avvenga per volere del fato, *adsensiones fato fieri*, 44) nega anche la necessità connessa alla causa immediata, costituita dalle rappresentazioni precedenti? (*sine / cum viso antecedenti?*)»⁸.

- (A) Se non la nega (e dunque non dà l'assenso senza che una rappresentazione preceda la decisione, *non fieri adsensiones sine praecursione visorum*), allora la ritiene necessaria. Di qui, tutto si riassume nell'asserzione: *confitendum esse fato fieri omnia*.
- (B) Se la nega ritenendola perciò una causa non necessaria, non è con questo escluso – e perciò vale comunque – il determinismo di fondo: il che finisce per coincidere con la posizione di Crisippo, *neque enim Chrysippus, concedens adsensionis proximam et continentem causam esse in viso positam*.
Ma allora, da chi dipende l'assenso?

modo più generale la teoria della causa nello Stoicismo, scontrandosi con il fatto che le fonti antiche relative a questo aspetto della fisica del Portico fossero molto carenti e che quelle più tarde (Cicerone, Seneca, Plutarco, Clemente Alessandrino) risultassero spesso contraddittorie (139-52). Centrale rimaneva la questione del dualismo tra causa 'prokatarktika' e causa 'synektika': quest'ultima (167) sembrerebbe doversi intendere come «le pneuma qui ordonne et conserve l'univers»; ma Duhot rilevava anche (186) che «le destin stoicien est présenté comme la suite des causes procatartiques». Quanto alla *causa principalis*, essa era ricondotta (170-73) a quella 'synektika' (= *continentis causa*, § 44), non essendo attestato nel linguaggio dell'antica Stoa l'uso di αἰτιον κυριότατον o di αἴτιον ἀκρότατον. Dunque si poneva e si pone come decisiva la necessità di mediare tra concezione unitaria e concezione dualistico/pluralistica della dottrina della causa nella sua valenza di 'causa efficiente'. In questa direzione occorre allora mettere a fuoco la posizione ermeneutica di Cicerone rispetto alla Stoa. Su ciò Duhot, 193-210, offre un contributo solo parziale e generico. Molto più efficace al riguardo appare lo *status questionis*, relativo alla terminologia adoperata da Cicerone per presentare «le cause», messo a punto da Sharples 1991, 198-201, nell'*excursus* che segue alla sua traduzione inglese del *De fato*. Segnalo quindi che, secondo Görler 1987, 255-57, per capire il significato della *causa principalis*, occorre sapervi leggere il richiamo alla radice etimologica di *principium*, al 'ciò da cui' si ha origine; secondo Schröder 1989-1990, 214-25, le *causae principales* sono da identificarsi piuttosto con le αἰτια προκαταρκτικά, mentre con αὐτοτελείς αἴτια si intendono le *causae perfectae et principales* (8-10). La vera differenza starebbe perciò tra αὐτοτελή e προκαταρκτικά αἴτια (23), non rispetto a συνέκτικα αἴτια. Di fronte al problema di considerare le cause 'interne' αὐτοτελείς come *perfectae* (e quindi come opposte a quelle 'esterne' προκαταρκτικά, il che per esempio intende Plutarch., *Stoia. rep.* 1056b = SVF 2.997) oppure di ritenere le une coordinate alle altre (così in particolare Görler 1987, 265-66), Domini 1989, 124-25 n. 2, continua a sostenere che, in *fat.* 41, l'espressione ciceroniana *causae perfectae et principales* sia un'endiadi. Infine, lo studio di Bobzien 1998: non si occupa della terminologia adoperata nel tematizzare il concetto di causa e il *De fato* di Cicerone non è affrontato che strumentalmente rispetto a questioni teoriche più radicali. Se n'era occupato invece Hamelin 1978, 40-49, che aveva ritenuto quella di Cicerone un'esposizione e insieme una critica della teoria delle cause stoica.

⁸ *Qui negant adsensiones fato fieri, fateantur tamen eas non sine viso antecedente fieri.*

In 45 si constata lo sviluppo di tale analisi. Ma è uno sviluppo evidentemente parziale, dato che non sono perfezionati tutti i corni logici dell'argomentazione.

Anzitutto, in base alla distinzione cui in 44 si faceva riferimento, e cioè quella tra chi ammette e chi non ammette un ruolo alle rappresentazioni che precedono la formulazione dell' 'assenso', si ricava la precisazione che segue:

«In generale, data questa distinzione, si può correttamente sostenere che in certi casi – essendovi queste cause pregresse – non dipende da noi dar corso a quegli avvenimenti di cui c'erano appunto le cause pregresse; in altri casi invece, benché esistano cause pregresse, è in nostro potere che gli avvenimenti abbiano corso diverso».

Omninoque, cum haec sit distinctio, ut quibusdam in rebus vere dici possit, cum hae causae antegressae sint, non esse in nostra potestate, quin illa eveniant, quorum causae fuerint, quibusdam autem in rebus causis antegressis in nostra tamen esse potestate, ut illud aliter eveniat. (45a).

A dire il vero, la seconda parte di questa precisazione forza il gioco, perché, una volta supposto che gli avvenimenti possano avere un corso diverso, si ricava che «dare» o «non dare» l'assenso è comunque in nostro possesso, *al di là* di quanto poteva essere stato previsto o essere prevedibile stando alle cause pregresse. Come dire, l'accento è stato spostato dalle cause pregresse alla «possibilità di avere / non avere un corso diverso».

Ma è in 45b che l'argomentazione si sviluppa⁹ nella sua massima ampiezza, attraverso una *divisio* facilmente ricavabile, ma di cui manca una parte: appunto quella parte che coinciderebbe con la lacuna individuata dal Lambino, dopo *ab iis fatum abesse*. Controlliamo dettagliatamente.

Hanc distinctionem utrique adprobant: c'è accordo da ambo le parti (cioè tra coloro che sostengono il determinismo e coloro che sostengono l'indeterminazione delle cause) nel ritenere che si possa comunque distinguere la valenza causale delle cause pregresse:

- 1) le cause pregresse (*antegressae causae*) sono decisive: *non esse in nostra potestate, quin illa eveniant*

⁹ Questo il testo di 45b: *hanc distinctionem utrique adprobant, sed alteri censent, quibus in rebus, cum causae antecesserint, non sit in nostra potestate, ut aliter illa eveniant, eas fato fieri, quae autem in nostra potestate sint, ab iis fatum abesse . . .*

- 2) le cause pregresse (*antegressae causae*) non sono decisive: *in nostra tamen esse potestate, ut illud aliter eveniat.*

Tuttavia ecco che sostengono:

ALTERI:

- (a) se le cause sono anteriori e determinate (*cum causae antecesserint*), e non è in nostro potere che *aliter eveniat*, allora dunque tutto accade per destino, *fato fieri.*

Una posizione, questa, che forse si può definire 'Stoicismo radicale';

- (b) se le cause sono anteriori e determinate, ma è in nostro potere che *aliter eveniat* perché qualcosa abbiamo pur sempre a che fare con quanto accade, allora sembra inevitabile che *ab iis fatum abesse.*

Un'argomentazione, questa, probabilmente riconducibile a Crisippo.

<*ALTERI*>:

- (a) Se le cause anteriori non sono determinabili e non è precisabile il modo in cui sono determinanti, allora siamo di fronte alla «casualità accompagnata da disordine»;

- (b) se le cause anteriori non sono determinabili, ma si ritiene comunque possibile precisare il modo in cui sono determinanti, allora ecco piuttosto «l'ordine ricostruibile a posteriori» oppure, dicendo altrimenti, «la casualità apparentemente ordinata».

Questo il senso dell'argomentazione stando a quanto fino ad ora Cicerone è andato dicendo e che, nella lacuna, lasciava presumere un rinvio (per opposizione al gioco delle *causae* che producono effetti precisi in quanto logicamente implicati all'interno di una struttura 'destinata') al meccanicismo di tipo epicureo: un meccanicismo nel quale la causalità emerge da uno stato della realtà fisica casualmente venutosi a realizzare oppure intenzionalmente ricostruito o rilevato. Il passo di 45 si ferma però dopo il primo *alteri*. Il secondo <*alteri*> inevitabilmente è da divinare. Del contenuto della *divisio* a esso conseguente ho qui esplicitato i termini in modo del tutto ipotetico, tenendo però conto delle caratteristiche contrapposte della casualità, in base a cui può essere casuale tanto una situazione di 'disordine' quanto una di 'ordine'. Che Cicerone potesse avere consapevolezza di questo lo si può dedurre dal modo in cui in *fin.* 1.19-20 collega, citando il movimento atomico di Epicuro, l'as-

senza di una 'causa definita' alla deviazione: espressamente dice che *ipsa declinatio ad libidinem fingitur*, «la stessa deviazione è immaginata accadere a capriccio» (cioè imprevedibilmente e per caso); poco oltre, la casualità della deviazione sembra invece doversi inscrivere in un gioco di tensioni alternative: Cicerone accenna infatti ad atomi che deviano accanto ad atomi che, per la forza di caduta loro caratteristica, non deviano (*aliae declinabunt, aliae suo nuctu recte ferentur*)¹⁰. Dunque ipotizza una serie distinta di incombenze (*provinciae*) in contrapposizione a una stato generale di *turbulenta concursio*. Se si tiene presente che Epicuro stesso, senza lasciare spazio a fraintendimenti, aveva citato il «caso instabile» come possibile causa attiva del divenire¹¹, è lecito immaginare nella lacuna il richiamo a quanto di indeterminato la dottrina epicurea manteneva al suo fondamento.

Mi pare importante comunque ribadire che i due *alteri* si riferiscono a due diversi approcci al problema della causalità: nel primo caso si ha molto probabilmente a che fare con una forma di compatibilismo quale quello che contrassegna la posizione stoica; possibili sfumature nell'argomentazione, come quelle riportate nel passo, possono poi ricondurre a una forma di Stoicismo meno radicale quale quello di Crisippo. Il secondo *alteri* invece potrebbe alludere all'Epicureismo, una volta che si sia messo a fuoco il senso dell'indeterminismo che dovrebbe caratterizzarlo¹².

Ma rispetto a tutto ciò occorre poi decidere qualcos'altro: quale potrebbe essere la consistenza della lacuna che interessa questo secondo <*alteri*>, insieme alla conclusione finale perduta di *De fato*?

È mia impressione che non si debba pensare, per la lacuna tra 45 e 46, a un testo molto lungo, ma solo a un 'meccanismo' di passaggio che consenta di arrivare a 46.

Stando a quanto ho potuto accertare, già l'archetipo conteneva tale lacuna; infatti essa non risulta sospettata nemmeno dai primi copisti medioevali che, evidentemente, ritenevano il testo comunque comprensibile; sarà per primo il Lambinus nella sua edizione del 1565 a segnalarla con sicurezza per la prima volta. In particolare non ne

¹⁰ Si veda anche *fat.* 18: «Quando due singoli atomi si muovono nel vuoto, uno si muove direttamente dal luogo di partenza, l'altro devia», *cum duo individua per inanitatem ferantur, alterum e regione moveatur, alterum declinet*.

¹¹ In *Ep. ad Menoece.* 133 Epicuro aveva citato tra le forze assolute (τὴν δὲ ἐπὶ τῶν θεσπότων εἰσαγομένην πάντων) proprio il «caso», ciò da cui la realtà è causata (ἢ ἀπὸ τύχης): un potere assoluto ma che non è possibile né inquadrare né definire perché, per definizione, risulta instabile, τύχη ἄστατος.

¹² Robert Sharples mi ha tuttavia fatto presente, per lettera, come non si possa escludere che il secondo *alteri* rinvii ancora a quanti sostengono la prospettiva crisippea, in vista dell'opposizione conclusiva con l'Epicureismo.

ho visto traccia nel Vossianus 84 (cod. A, IX saec.), nonostante quanto riportato da Bayer¹³: e il Vossianus 84 costituisce uno dei codici di base della tradizione.

Tornando ora al contenuto della lacuna: poiché in 46-48 al centro c'è la questione dell'Epicureismo, se si ipotizza che in <alteri> si debba introdurre proprio l'interpretazione epicurca, allora una breve esplicitazione di essa diventa plausibile soprattutto se si riuscisse a mantenere il parallelismo con il primo *alteri*, dove una evidente modulazione contrassegna la tesi compatibilista: ciò accadrà se l'interpretazione epicurea sarà introdotta (a) secondo una versione radicale dove la «casualità» significhi immediatamente «disordine»; (b) secondo una versione attenuata dove la «casualità» possa comprendere al suo interno un «ordine» realizzatosi appunto casualmente, oppure dove il disordine della «casualità» possa essere *a posteriori* interpretato come un 'certo', un 'qualche' ordine.

L'ipotetica integrazione allora potrebbe essere qualcosa del tipo:

<*alteri, sive hae sive illae causae antecesserint, a rebus fatum omne relegari*>.

<gli altri invece – siano queste o quelle le cause pregresse (= siano cioè indeterminabili le cause pregresse, nel senso in cui l'atomo e il suo moto lo sono per le formazioni fisiche conseguenti) – allontanano dagli avvenimenti qualsiasi forma di destino>.

In tale ricostruzione è parzialmente ripreso il suggerimento del Lambinus: <*alteri, sive hae sive illae causae antecesserint, a rebus fatum abesse*>; si tiene conto anche della suggestione ricavata da un tardo cod. *Harleianus*, peraltro di scarsa affidabilità, nel quale si legge *fatum omne relegari*. Henry Ellis Allen aveva da ciò ricavato: <*alteri volunt a rebus fatum omne relegari*>¹⁴.

Ci si può interrogare se tutto debba arrestarsi a questo punto oppure se debba essere qui inserito il fr. 1 ricavato da Gell., *N. A.* 7.2.15, come fece Philippson [1934]

¹³ Cf. l'ed. Bayer, *ad loc.*, 86. A dire il vero nel Vossianus 84 (= cod. Q) c'è un segno di stacco (= *hic dimissum*), non però dopo *abesse* come riporta Bayer, ma nella riga successiva dopo *oportet*. Scriveva al riguardo Clark 1918, 329: «Here it is clear that the note has got out of place»; una strana giustificazione che si spiega solo con il macchinoso, e in verità non attendibile, tentativo di Clark di calcolare l'estensione del *De fato* e l'ampiezza conseguente delle varie lacune in base alle caratteristiche fisiche di Q (lunghezza delle linee e numero di linee per pagina, numero di pagine per quaternione). Per questo cf. *supra*: «*De fato*: la tradizione del testo».

¹⁴ Si tratta di H. E. Allen (= Alanus), editore del *De fato* nel 1839; nel riportare l'annotazione, Orelli, rev. Baier et Halm, *M.T. Ciceronis Opera quae supersunt omnia ac deperditorum fragmenta*, Turici, Londinii, Amstelodamii, MDCCCLXI, vol. IV, ad *De fato* § 45, p. 581, commentano con incauta severità: «post *abesse* pauca intercidisse Lambinus vidit, quam lacunam Alanus cum in cod. Harleiano, cui fides est nulla, lectione *fatum omne relegari* repperisset, inicitissime sic explevit: *alteri volunt a rebus fatum omne relegari*».

seguito, con riserve, da Schröder [1989-1990]¹⁵; inoltre se, avvicinandosi alla chiusa, non si debba tener conto in qualche modo della posizione di Carneade che aveva così a lungo giocato all'interno dell'argomentazione di Cicerone¹⁶. Basti qui un solo accenno al frammento gelliano, poiché quest'aspetto della struttura del *De fato* è altamente difficile da verificare.

Scriva Gellio:

«Così Cicerone, che – nel *De fato* – aveva detto che questo problema era particolarmente oscuro e intricato da risolvere, con le seguenti parole dice che anche il filosofo Crisippo non se l'era cavata troppo bene al riguardo: 'Crisippo, agitandosi e affaticandosi, si è imbrogliato nel tentativo di spiegare fino a che punto, in questo modo, tutto accada per destino e, insieme, qualcosa rimanga in nostro potere'».

Itaque M. Cicero in libro, quem de fato conscripsit, cum quaestionem istam diceret obscurissimam esse et implicatissimam, Chrysippum quoque philosophum non expedisse se in ea <ait> his uerbis: 'Chrysippus aestuans laboransque, quoniam hoc modo explicet et fato omnia fieri et esse aliquid in nobis, intricatur.'

N.A. 7.2.15

Di che problema si tratta?

Al centro del capitolo di Gellio (= SVF 2.1000) il problema è quello della responsabilità. Una responsabilità dai toni drammatici che, da un lato, risulta caratterizzare 'inevitabilmente' l'uomo, dall'altro esalta la debolezza e la precarietà del vivere che dipende dalle scelte umane. Quello che l'uomo decide spesso è per lui peggio di quanto gli sarebbe destinato. Così Gellio che cita i Pitagorici, § 12:

«Coscientemente gli uomini sopportano affanni che loro stessi provocano, quasi che ciascuno da sé si trovasse nei guai, e i mali e gli errori fossero causati dal suo impeto, dalla sua ragione e dal suo decidere».

γνώσει δ' ἀνθρώπους αἰθαιρέτα πῆματ' ἔχοντας, ὡς τῶν βλαβῶν ἐκάστοις παρ' αὐτοῖς γινόμενων καὶ καθ' ὁρμὴν αὐτῶν ἀμαρτανόντων τε καὶ βλαπτομένων καὶ κατὰ τὴν αὐτῶν διάνοιαν καὶ θέσιν.

N.A. 7.2.12

¹⁵ Philippson 1934, 1036, legge però il testo gelliano arrangiandolo nella maniera seguente: *Chrysippus aestuans laboransque, quoniam [hoc modo] <pactio> explicet et fato omnia fieri et esse aliquid in nobis, intricatur <hoc modo>*. Così facendo il primo dei due *hoc modo* è soppresso; il secondo finisce per coincidere con quello iniziale del § 46 ciceroniano. Schröder 1989-1990, 150-53, dimostra cautela nell'accettare l'inserimento del frammento di Gellio; tuttavia ritiene molto interessante l'operazione perché dà rilievo alla polemica antistoica di Cicerone. Sharples 1991, 194, non sembra molto favorevole ad accogliere l'inserimento.

¹⁶ Su questo cf. soprattutto Donini 1989, 142-43, che tende così a escludere l'influenza di Antiooco soprattutto nei paragrafi conclusivi del *De fato*, e Sharples 1991, 21-23 e 193-94.

Gellio, che cita anche quanto drammaticamente cantava Omero nell'esordio dell'Odissea:

«Quante colpe i mortali attribuiscono agli dèi!
Essi dicono che da noi provengono i mali; invece, a causa
dei loro delitti folli, debbono sopportare dolori oltre il dovuto».

Ὡ πόποι, οἷόν δῃ νῦ θεοῖς βροτῶν αἰτιόωνται.
Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι· οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
Σφῆσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόνον ἄλγε' ἔχουσιν.
Od. a 32-34.

Se il problema affrontato nel passo gelliano va congiunto al testo di Cicerone, non v'è dubbio che la questione dell'*assenso* sia incumbente e che la posizione di Carneade (di chi cioè riconosce sia il destino sia la libera scelta in una prospettiva di tipo compatibilista) si mantenga viva sullo sfondo. Ciò che non va accettato è l'Epicureismo *tout court*, il quale, come si diceva, *fatum omne relegari a rebus vult*.

Rimane la difficoltà del collage. Interessante è l'osservazione di Philippson per cui l'*hoc modo* di Gellio (che rinvia a Crisippo) avrebbe a che fare con l'*hoc modo* presente in 46. Quest'ultimo sarebbe quello valido; Gellio ne avrebbe inserito un altro per errore: per semplificare poi, il testo gelliano sarebbe da leggersi, secondo Philippson, come riportato *supra* alla nota 15.

Tuttavia potrebbe non essere così: potremmo trovarci di fronte a un'anafora per cui l'*hoc modo* gelliano rinvierebbe alla dottrina stoica quasi introducendone gli elementi di base; in Cicerone 46, in cui evidentemente si rinvia a Crisippo e insieme a tutti gli Stoici, avremmo una sorta di conclusivo richiamo prima di passare alla critica e al rifiuto dell'«invenzione» epicurea che la deviazione atomica costituiva.

Riassumendo, ecco quali potrebbero essere gli elementi da inserire nella lacuna tra 45 e 46:

a) ... *alteri* *ab iis fatum abesse*
[fine di 45 e inizio lacuna]

b) <*alteri, sive hae sive illae causae antecesserint, a rebus fatum omne relegari*>
[inserimento seconda alternativa]

c) <*Chrysippus aestuans laboransque, quoniam hoc modo explicet et fato omnia fieri et esse aliquid in nobis, intricatur*>

[inserimento della citazione gelliana dove si rinvia al modo in cui è intervenuto Crisippo o si debba intervenire secondo Crisippo]

d) *Hoc modo hanc causam disceptari oportet, non ab atomis errantibus et de via declinantibus ...*

[ripresa di 46, dove si dice in quale modo occorra comunque intervenire, lontano dalle suggestioni epicuree].

Vale a dire : una volta chiariti i corni del dilemma [a) Stoicismo, b) Epicureismo], si dà atto dello sforzo – sfortunatamente destinato all'insuccesso – di Crisippo (c); si sostiene tuttavia che è in quella direzione che ci si deve comunque muovere (d), senza riparare nell'atomismo.

B.

Per comprendere la logica argomentativa di 46-48 (i tre paragrafi conclusivi), occorre anzitutto procedere a un confronto con i paragrafi 18-23 – sempre del *De fato* – nei quali erano poste più o meno le medesime questioni.

1)

In 18 Cicerone presenta Epicuro in difficoltà di fronte a una concezione del destino tale per cui, a proposito di quanto accadrà nel futuro, non risulta esserci via di scampo rispetto a ciò che è stato ritenuto vero o falso. La verità o falsità attribuita a un accadimento o a una conclusione logica o a un'asserzione deve per forza valere anche in futuro, pena la caduta stessa del valore di verità che risulterebbe dipendere da variabili quali il tempo, lo spazio eccetera. Il fatto dunque che *Epicurus fatum extimescat* dipenderebbe proprio dall'assoluta rigidità di un determinismo causale per cui asserzioni quali «Scipione morirà», oppure «Scipione morirà in un certo modo», non presentano valore veritativo differente. Proprio per evitare questo esito esagerato e distruttivo, Epicuro avrebbe introdotto la soluzione atomistica con annessa la teoria della deviazione: tramite l'atomismo infatti Epicuro trova una difesa (*ab atomis petat praesidium*) di contro alla critica fisico-logica che gli poteva esser mossa.

In 46 si afferma in modo provocatorio che l'atomismo, al quale si accompagna alla deviazione atomica, può essere la via di salvezza: *ab atomis errantibus ad de via declinantibus petere praesidium.*

2)

In 18 Cicerone rimarca due difficoltà insite nella teoria atomistica:

- a) *sine causa fiat aliquid, ex quo existet, ut de nihilo quippiam fiat.*
- b) *cum duo individua per inanitatem ferantur, alterum e regione moveatur, alterum declinet.*

In 46 si attribuisce al caso il verificarsi di una o dell'altra opzione di b): *num sortiuntur inter se, quae declinet, quae non?*

In 47 si ricorda la caratteristica del vuoto che consente il cadere dell'atomo e si sottolinea che non vi è in esso causa alcuna nella direzione di caduta: *neque in illo inani, per quod feratur atomus, quicquam fuisse causae, cur ea non e regione ferretur.*

Oltre a ciò in 19-20 si pone la questione della verità/falsità della proposizione; quindi si analizza la tipologia delle cause, distinguendo tra 'cause casualmente pregresse' (*fortuito antegressae*) e 'cause di per sé efficienti' (*cohibentis in se efficientiam naturalem*). Il che porta – paragrafi 20-21 – alla successiva serie di connessioni in opposizione tra loro:

- Il fato non sempre ha valore → Negare omnem enuntiationem aut veram esse aut falsam → Epicuro
- Ci sono situazioni senza causa pregressa

- Il fato ha sempre valore → Omnis enuntiatio aut vera aut falsa est → Stoici
- C'è sempre una causa

Al centro dell'argomentazione sta l'evidente sovrapposizione tra causalità logica e causalità fisica. Di questo intermezzo logico-fisico non c'è richiamo in 46-48.

3)

In 22 *Epicurus declinatione atomi vitari necessitatem putat.*

In 48 si dice, al contrario ma specularmente, che rifugiandosi in tali fittizie deviazioni (*ad has commenticias declinationes*) non solo è riconfermata la centralità del

«fato», ma anche la «necessità» in quanto forza cogente di ogni cosa; ciò, ovviamente, escluderebbe ogni moto volontario dell'animo: *Nec vero quisquam magis confirmare mihi videtur non modo fatum, verum etiam necessitatem et vim omnium rerum, sustulisseque motus animi voluntarios.*

Da quanto si ricava, il ricorso alla «deviazione» risulta necessario affinché l'impostazione atomistica sia valida e, quindi, consenta di rispondere all'urgenza di Epicuro (o, meglio, a quella che secondo Cicerone è l'urgenza di Epicuro): quale è questa urgenza? Evitare un'interpretazione radicale del determinismo (= *hard determinism*), un'interpretazione che escluda «movimenti volontari dell'anima». La deviazione costituisce l'estrema via di scampo per uscire dalla difficoltà, è il luogo di sicurezza teorico da guadagnare, è la risposta a quanto richiesto dall'avvertimento: *petere praesidium*.

Ma in realtà, da cosa si deve fuggire? Essenzialmente si deve fuggire dall'assoluta casualità del deviare. Ciò sembrerebbe facile da dimostrare, non fosse che verso la «casualità del deviare» tutto sembra convergere. Infatti non pare esistere una motivazione alla deviazione né nell'atomo (cf. 18 e 47: *nec in ipsa atomo mutationis aliquid factum est*); né nel vuoto (cf. 18 e 47: *neque in illo inani, per quod feratur atomus, quicquam fuisse causae, cur ea non e regione ferretur*). Ovviamente, se ciò non c'è, è chiaro che nemmeno dall'esterno è possibile presupporre una *plaga*: si dovrebbe infatti spiegare a sua volta come le condizioni per cui si sarebbe verificata tale *plaga* abbiano potuto realizzarsi. Dunque, *neque extrinsecus impulsam atomum loco moveri et declinare dicis* (47): perché ci sia una collisione evidentemente dovuta ad un movimento di caduta non perfettamente rettilineo, occorrerebbe immaginare – a un altro livello – una deviazione di cui daccapo si deve immaginare la causa (e così via all'infinito).

Ma se non c'è una causa alla deviazione, può essa verificarsi per caso?

Se fosse così, occorrerebbe accettare che per caso succeda a questo atomo (x) di deviare e a quello (y) no: *nun sortiuntur inter se, quae declinet, quae non?* (46). Occorrerebbe spiegare perché la deviazione sia di uno scarto minimo e non di due o di tre: *cur minimo declinent intervallo, maiore non? Aut cur declinent uno minimo, non declinent duobus aut tribus?* (46).

Orbene: che «per sorte» accada a un atomo piuttosto che a un altro di deviare, ciò non solo si concilia male con una prospettiva nella quale il rapporto causa-effetto abbia validità; ma si concilia male anche con la tesi per cui l'anima abbia moti vo-

lontari suoi propri (*motus animi voluntarios*, 48). Nel primo caso ci sarebbe una concezione fortemente indebolita del rapporto causa-effetto; nel secondo caso, la tesi della volontarietà sarebbe ricondotta in modo paradossale alla casualità, dato che risulterebbe del tutto trascurata la connessione tra la «volontà» che si manifesta nel moto volontario e l'«orientamento/scopo» che la dirige nel momento della sua manifestazione¹⁷. Si dovrebbe immaginare una pura e semplice «volontà cieca», un *autómaton* che da sé prende l'iniziativa senza porsi alcun obiettivo operativo o finale.

Anche il fatto che l'ampiezza di deviazione sia casualmente decisiva comporta infine, in modo analogo, un indebolimento del rapporto causa-effetto e della conseguente «consapevolezza» che governa il momento del «decidere» e dell'«agire».

Siccome però per Cicerone il mondo non sembra essere caotico ma piuttosto sembra avere un proprio ordine logico che si traduce in quello fisico naturale¹⁸, ecco che la sua interpretazione del divenire fortemente condiziona la sua lettura della fisica epicurea. E così – stando a Cicerone – l'impossibilità di ammettere la casualità nel realizzarsi dell'universo reale si traduce non solo nell'accettazione del destino (*confirmare fatum*, 48) che Epicuro comunque mostrerebbe (e questo può non sorprendere né essere decisivo), ma soprattutto nell'eliminazione dei moti volontari (*sustulisse*, 48), a meno di non voler credere nella favola delle deviazioni: deviazioni che peraltro, come si è visto, *numquam explicarentur*, 48 (e questo è decisivo per la credibilità della fisica e delle ambizioni epicuree). Insomma, secondo Cicerone, Epicuro alla fine accetterebbe il destino ma, così facendo, non potrebbe poi più accettare i moti volontari avendoli ancorati alla casuale deviazione.

La tesi ciceroniana è chiara: l'atomismo non riesce nel suo intento perché non può fondare la deviazione, sempre ammesso che possa fondare l'esistenza della struttura atomistica. Quanto alla deviazione, del resto, ne era già stata in più occasioni manifestata l'inconsistenza sfruttando magari una serie di piccoli intenzionali slittamenti interpretativi di notevole significato.

¹⁷ Su questo importante sviluppo della teoria stoica si veda invece Voelke 1973, 56-95, dove è presentata l'originale connessione tra *εὐλογος* e *βούλησις*, tra destino e volontà di assecondare il destino. Così, 97: «Le consentement au Destin réalise l'accord parfait des fonctions de l'âme, portées chacune à sa plus haute puissance. Acte volontaire par excellence, il est le propre de l'être doué de raison et unit de la façon la plus intime les diverses formes de vouloir».

¹⁸ Altrimenti, come si dice in *fin.* 1.20, *eadem illa atomorum, in quo etiam Democritus haeret, turbulentia concursio hunc mundi ornatum efficere non poterit.*

Richiamo per linee generali il problema del moto nell'«atomismo» schematizzando le diverse posizioni di Democrito, di Epicuro, di Cicerone che interpreta Democrito ed Epicuro¹⁹:

DEMOCRITO

(DK 68 A 47; Cic. 46)

Un solo moto:

(A) *motus impulsiois*

Cf. Aët. 1.23.3: Δημόκριτος ἐν γένος τῆς κινήσεως τὸ κατὰ παλμῶν ἀπεφαίνεται.

Aët. 1.12.6: Δ. τὰ πρῶτὰ φησι σώματα ... βάρους μὲν οὐ ἔχειν, κινεῖσθαι δὲ κατ' ἀλληλοτυπίαν ἐν τῷ ἀπείρῳ.

Cic., *fat.* 46: *aliam enim quandam vim motus habebant a Democrito impulsiois, quam plagam ille appellat.*

[Questo «moto da spinta / da percossa / da battito» è causato da una spinta ed è, perciò, passivo (ἀλληλοτυπία, πληγή, πάλμος); insieme è anche un moto attivo perché causa una spinta (ἀλληλοτυπία, πληγή).

Sembra non essere necessario il peso (βάρους μὲν οὐ ἔχειν); è Epicuro che aggiunge alla grandezza e alla forma il βάρους, cf. Aët. 1.3.18: κινεῖσθαι τὰ σώματα τῇ τοῦ βάρους πληγῇ. Infatti ciò si legge direttamente in *Herod.* 54, dove sono congiunti insieme σχήματα, βάρους, μέγεθος.

In *Herod.* 44 il *motus impulsiois* è evocato nella descrizione di quanto accade all'interno di una struttura conformata di atomi: ποιεῖ ἀποπαλμῶν κατὰ τὴν σύγκρουσιν (il rimbalzo, ἀποπαλμῶν, è provocato dalla solidità/ristrettezza del luogo.)]

EPICURO¹

(*Epistula ad Herodotum* / prima parte del Περὶ φύσεως)

Due moti:

(A) Caduta / peso

(B¹) *Plagae* (v. il democriteo *motus impulsiois*, cf. Cic., *fat.* 46)

[In realtà la distinzione tra (A) e (B¹) è difficile da precisare. La vicinanza con la posizione di Democrito è notevole. Tuttavia si può segnalare che il moto verso il «basso» è dovuto al peso (ἢ φορὰ κάτω διὰ τῶν ἰδίων βαρῶν); quello in alto e di lato, διὰ τῶν κρούσεων φορὰ (*Herod.* 61). Ovvio che questo però prevede già una identificazione di coordinate spaziali.]

EPICURO²

(Seconda parte del Περὶ φύσεως / *De rerum natura* di Lucrezio)

Due moti:

(A) Caduta / peso

(B²) *Clinamen* (deviazione occasionale nel tempo)

[Sostituite dal *clinamen*, le *plagae* (B¹) si verificano in dipendenza da (A) e (B²).]

¹⁹ Ho messo a fuoco più analiticamente questo problema in un lavoro di imminente pubblicazione, Maso 2007. Un primo anticipo è in Maso 2005, 255-68.

CICERONE¹(Dopo la lettura di Lucrezio²⁰; cf. *nat. d.* 1.69²¹ e *fat.* 18; 46)

Due moti:

- (A) Caduta (*pondus / gravitas*)
 (B²) *Clinamen* (senza occasionalità: non nel tempo)

CICERONE²(Dopo la riconsiderazione della dottrina di Carneade a proposito della serie di cause efficienti; cf. *fat.* 21-24)

Tre moti:

- (A) Caduta (*pondus*)
 (B¹) *Plaga* (spinta *causata*, prodotta da altro corpo; quindi deviazione)²²
 (C) ἐλάχιστον: deviazione piccolissima. *Declinatio sine causa*.

CICERONE³(Cf. *fin.* 1.19-20²³);

Due/tre moti:

²⁰ *Lucret.* 2.217-220: *Corpora cum deorsum rectum per inane feruntur / ponderibus propriis, incerto tempore ferme / Incertisque locis spatio depellere paulum, / tantum quod momen mutatum dicere possis.*

²¹ *Nat. d.* 1.69: *Velut Epicurus cum videret, si atomi ferrentur in locum inferiorem suopte pondere, nihil fore in nostra potestate, quod esset earum motus certus et necessarius, invenit quo modo necessitatem effugeret, quod videlicet Democritum fugerat: ait atomum, cum pondere et gravitate directo deorsum feratur, declinare paululum.*

²² Sarebbe interessante chiedersi da cosa sia causato il moto (B¹). Non lo fa Cicerone, ma non lo fanno nemmeno Lucrezio o Epicuro o Democrito. Tuttavia è chiaro che alla base di (B¹) ci deve essere comunque una deviazione casuale, altrimenti non si verificherebbero i primi scontri e dunque le prime plagae. Si può forse immaginare che questo moto (B¹) coincida con il moto di caduta originariamente deviato, il cosiddetto *motus impulsivus* democritico? Sarebbe intendere in questo modo Sedley 1983, 11: di fatto si presentano in distinti momenti due modalità del deviare (ma ciò in realtà significa o no che esistono due tipologie distinte di deviazione, quelle che qui si definiscono B² e C ?): «The swerve (a) enables atoms falling through space at equal speed in parallel lines to collide occasionally and initiate cosmogonic patterns of motion; and (b) somehow or other serves as a necessary condition for the behavioural autonomy of animate beings – a power often identified as 'free will'».

²³ *Fin.* 1.19-20: *deinde ibidem homo acutus, cum illud occurreret, si omnia deorsum e regione ferrentur et, ut dixi, ad lineam, nunquam fore ut atomus altera alteram posset attingere itaque + Attulit rem commenticiam: declinare dixit atomum perpaulum, quo nihil posset fieri minus; ita effici complexiones et copulationes et adhaesiones atomorum inter se, ex quo efficeretur mundus omnesque partes mundi, quaeque in eo essent. Quae cum tota res <est> ficta pueriliter, tum ne efficiat <quidem>, quod vult, nam et ipsa declinatio ad libidinem fingitur – ait enim declinare atomum sine causa; quo nihil turpius physico, quam fieri quicquam sine causa dicere. – et illum motum naturalem omnium ponderum, ut ipse constituit, e regione inferiorem locum patentium sine causa eripuit atomis nec tamen id, cuius causa haec fixerat, assecutus est, nam si omnes atomi declinabunt, nullae unquam cohaerescunt, sive aliae declinabunt, aliae suo nutu recte ferentur, primum erit hoc quasi provincias atomis dare, quae recte, quae oblique ferantur, deinde eadem illa atomorum, in quo etiam Democritus haeret, turbulenta concursio hunc mundi ornatum efficere non poterit.*

(A) Caduta (*pondus*)

(B²)(C) Deviazione non necessariamente ἐλάχιστον: accade tutto con un'unica deviazione. È la deviazione originaria. Ma nonostante ciò non ci sarebbe possibilità comunque di aggregazione, dato che la deviazione istantanea di tutto lascerebbe identico il rapporto tra ogni parte del tutto, per cui sarebbe daccapo impossibile lo scontro di atomi e le forme dell'aggregazione: *nullae unquam cohaerescunt*.

[Non è necessario distinguere (B²), deviazione, da (C), deviazione piccolissima.]

CICERONE⁴

(Cf. *fin.* 1.20)

Due moti:

(A) Caduta (*pondus*)

(B²) Deviazione indifferentemente ἐλάχιστον / non ἐλάχιστον. Si tratta di una deviazione fortuita che però implica due conseguenze antitetiche tra di loro:

1. il riconoscimento di specifiche *provinciae* («compiti / ruoli»), il che significherebbe per forza di cose l'esistenza di un disegno predeterminato nullo scontrarsi;
2. una *turbulenta concursio* inservibile a spiegare l'ordine dell'universo.

[Non ha senso ed è perciò impossibile distinguere tra deviazione e deviazione piccolissima. Di conseguenza, la situazione è analoga, in pratica, a quella di CICERONE¹]

In ognuna delle quattro proposte d'interpretazione del *clinamen* che Cicerone presenta, l'obiettivo è quello di mostrare i limiti della soluzione epicurea. Nel primo caso (CICERONE¹) è eliminata l'«occasionalità» della deviazione, non c'è traccia di un momento – o di una serie di momenti – imprecisati ma assolutamente e individualmente distinguibili in cui avverrebbe la deviazione. Ciò potrebbe comportare una serie di conseguenze paradossali; addirittura, tenendo insieme *pondus* e *clinamen* (e cioè *directo deorsus* e *declinare paululum*), il moto finirebbe per essere in caduta diretta e, insieme, perennemente deviato: potremmo così pensare a un moto circolare. Non si vede come possano, in questa situazione, esservi *plagae*. In CICERONE², tenendo evidentemente conto delle obiezioni mosse a Epicuro da Carneade, è avanzata una nuova interpretazione meccanicistica della deviazione, grazie all'introduzione di una deviazione piccolissima 'senza causa', l'ἐλάχιστον; ma resta un problema: come distinguere una deviazione da una deviazione piccolissima? In CICERONE³ gli aspetti paradossali dell'interpretazione sono evidenti: non si può pensare a un'unica istantanea generale deviazione, perché ciò lascerebbe del tutto identico il rapporto tra ogni parte del tutto e sarebbero daccapo impossibili lo scontro di atomi e le forme dell'aggregazione: *nullae unquam cohaerescens* (*fin.* 1.20). Paradossale risulta anche la situazione in CICERONE⁴: comporterebbe o il ritorno a una forma di determinismo grazie al quale sono individuate specifiche *provinciae* (= compiti /

ruoli) tra gli atomi, oppure la completa situazione di caos, una *turbulenta concursio* inservibile a spiegare l'ordine dell'universo (*fin.* 1.20).

Nei paragrafi 46-48 del *De fato* si va evidentemente chiudendo il cerchio sia rispetto a tutta questa serie di interpretazioni del *clinamen* sia rispetto al senso stesso che il *clinamen* dovrebbe avere: secondo Cicerone, come forse già secondo Carneade²⁴, non è per una strada di tipo meccanicistico che è possibile aggirare le implicazioni ferree del determinismo e che è possibile spiegare una decisione autonoma, che interrompe la catena delle cause e che, quindi, si prefigura come libera.

Come si è già rilevato sopra: queste interruzioni al perenne cadere non avrebbero una causa: *Nam, ut essent atomi, quas quidem esse mihi probari nullo modo potest, tamen declinationes istae nunquam explicarentur*, 48. E se non hanno una causa (47: [a] *neque extrinsecus impulsam atomum loco moveri et declinare dicis*; [b] *neque in illo inani, per quod feratur atomus, quicquam fuisse causae, cur ea non e regione ferretur*; [c] *nec in ipsa atomo mutationis aliquid factum est*), non possono essere che casuali. Ma se sono casuali, non possono nemmeno essere volontarie, sempre che 'essere volontarie' significhi avere una causa interna.

C.

I §§ 46-48 non sembrano avere una valenza conclusiva: o, meglio, anche se l'argomentazione si sta chiudendo intorno alla posizione epicurea, non sembra che tutto sia stato discusso²⁵. Dunque non si potranno nemmeno riconoscere in questi tre paragrafi i tratti di una *peroratio*²⁶. Ciò che lascia maggiormente perplessi è l'ultimo periodo:

«Infatti, se agli atomi per necessità di natura spetta di essere in movimento a causa del loro peso, e ciò per il fatto stesso che ogni peso, se non c'è nulla a impedirlo, di necessità si muove ed è trascinato, anche quest'altra cosa è necessaria: che declinino: o alcuni oppure, se vogliono, tutti, secondo natura ... »

²⁴ In questa direzione si muove anche l'interpretazione di Sharples 1993, 181, secondo cui: «In Carneades' argument against Epicurus as I am interpreting it, on the other hand, Carneades is committed to the claim, not indeed that volition *is* non-deterministic, but that it *can* be analyzed non-deterministically without recourse to the swerve».

²⁵ Ciò a maggior ragione se si ritiene che il *De fato* sia il dialogo conclusivo della trilogia costituita da *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*. Così, recentemente, Castrillo Benito [1997], 45-93.

²⁶ Questa invece era l'opinione di Bayer 1976, 164-65, seguito da Marwede 1989, 242.

Nam si atomis, ut gravitate ferantur, tributum est necessitate naturae, quod omne pondus nulla re impediēte moveatur et feratur necesse est, illud quoque necesse est, declinare, quibusdam atomis vel, si volunt, omnibus naturaliter ...

Sembra che qui Cicerone, senza volerlo, dia una fondazione più radicale (e in pratica identica a quella epicurea, cf. EPICURO²) al *clinamen*: il *clinamen*, nella sua più ampia accezione (sia cioè esso inteso come ἐλάχιστον o come non ἐλάχιστον), qualora se ne constati l'applicazione a uno o a più atomi, è altrettanto necessario del movimento di caduta. C'è una necessità fisico teorica per cui, se qualcosa pesa e non subisce impedimento, si muove ed è trascinato secondo gravità (*omne pondus nulla re impediēte moveatur et feratur necesse est*); c'è la necessità di natura per cui agli atomi è assegnato di cadere (*atomis, ut gravitate ferantur, tributum est necessitate naturae*); c'è infine la necessità di deviare (*illud quoque necesse est, declinare*). All'insegna della necessità stanno dunque sia il cadere fatale sia il deviare occasionale.

Tuttavia per capir bene quest'ultimo periodo occorre seguire la scansione dell'intero paragrafo 48. La struttura è tripartita:

- 1.a) osserviamo Epicuro «ribadire» (*confirmare*), al contrario di quanto si era proposto e in conseguenza della sua ridicola teoria (*quod omnium mentes aspernentur ac respuant*), sia il concetto di «destino» (*fatum*) sia la necessità dell'ordine costituito (*necessitatem et vim omnium rerum*); l'osserviamo per di più «negare» (*sustulisse*) i moti volontari dell'animo (*motus animi voluntarios*);
- 1.b) di conseguenza ecco Epicuro confessare (*fatetur*) di essersi potuto opporre al fato solo rifugiandosi nelle fittizie deviazioni atomiche (*ad has commenticias declinationes confugisset*);
- 2) in realtà sia l'esistenza dell'atomo (*ut essent atomi*) sia l'esistenza delle deviazioni (*declinationes istae*) debbono essere «provate» (*probari*)²⁷ o spiegate (*explicarentur*);
- 3) ebbene, è all'insegna della forte implicazione tra le distinte necessità che contrassegnano questi ultimi due elementi (l'atomo e la deviazione) che l'argomentazione si conclude nell'ultimo periodo: la necessità che spinge Epicuro a ipotizzare l'atomo come pesante e dunque in moto rettilineo non può non andare di pari passo con la necessità che lo spinge anche a teorizzare la deviazione.

²⁷ Tutti i codd. concordemente hanno l'errato *probare*. La correzione appare per la prima volta nell'edizione veneziana di *Vindellinus e Spyra* (1471) ed è riproposta poi nella successiva edizione, sempre veneziana, del cremonese *Antonius de Strata* (1485). L'accolgono tutti gli editori moderni.

Il riconoscimento di questa implicazione è importante per cogliere a quale livello, secondo Cicerone, debba essere fondato il *clinamen*. È un livello davvero radicale perché esattamente in parallelo alla teorizzazione dell'atomo. Infatti un atomo che non devii sua sponte non è sufficiente se ci si propone di pensare a una struttura dell'universo materialistica ma non esclusivamente deterministica.

Certamente tale riconoscimento non potrà peraltro mai valere come dimostrazione della validità della teoria atomistica: questo è ben chiaro a Cicerone che, proprio per questo, si permette di tratteggiarne così acutamente alcuni elementi fondativi.

In questa prospettiva potremmo pensare di trovarci davanti alla tipologia riscontrata in Cicerone¹ e Cicerone², ma non è detto: quel *naturaliter*, ultima parola del *De fato*, sembra concedere all'evenienza della deviazione qualcosa di meno cogente, proprio come meno costrittivo (e forse perciò più aleatorio) risulta il rinvio a *quibusdam atomi vel, si volunt, omnibus*.

Infatti è chiaro che *naturaliter* non ha a che fare con il 'peso+pesantezza' ai quali era dedicato il precedente *necessitate naturae*; inoltre qui non è a tema l'implicazione soggettivo-decisionale, ma solo quella meccanicistica, per cui non si può pensare che l'avverbio alluda a 'ciò che dipende da noi' per natura. *Naturaliter* può invece essere direttamente coniugato con *declinare*. Sarebbe il *declinare* che avviene *naturaliter*: o, meglio, si verificherebbe *naturaliter* in alcuni o in tutti gli atomi la possibilità di deviare, senza alcuna determinazione e cioè in libertà:

«anche quest'altra cosa è necessaria, che declinino: o alcuni oppure, se vogliono, tutti, secondo natura ...»

illud quoque necesse est, declinare, quibusdam atomis vel, si volunt, omnibus naturaliter ...

Naturaliter dunque, così com'è, va connesso anzitutto con *declinare* a meno che non sia da congiungere a quanto potrebbe seguire nella parte mutila del trattato; in ogni caso influisce anche sulla proposizione parentetica, indicando che l'alternativa tra deviazione applicata a un singolo atomo o a molti è assolutamente «naturale» nel suo presentarsi svincolata da precedenti cause (*si volunt*).

Ebbene, è evidente che tra le righe si coglie la possibilità di interpretare in modo attenuato il meccanicismo epicureo. Nemmeno questo è però accettabile da parte di Cicerone e dev'essere perciò da questi prontamente rintuzzata un'interpretazione che potrebbe offrire nuove chances alla soluzione epicurea. Forse di questo si occupava la chiusa del trattato: di confutare una lettura soft del meccanicismo epicureo.

Università Ca' Foscari - Venezia



Stefano Maso

BIBLIOGRAFIA

- Allen 1839 H.E. Allen, *Tullius. M. Tullii Ciceronis de divinatione et de fato*. Recensuit Henr. Alanus, London 1839.
- Bayer 1976 M. Tulli Ciceronis, *De fato / Über das Fatum*, Lateinisch-deutsch, Herausgeg. von K. Bayer, München 1963, 1976².
- Castrillo Benito 1997 N. Castrillo Benito, *Racionalismo filosófico y lógica propedéutica en Cicerón: el tratado sobre el destino (De fato)*, Burgos 1997.
- Clark 1918 A.C. Clark, *The Descent of Manuscripts*, Oxford 1918, repr. 1969.
- Donini 1989 P.L. Donini, *Ethos. Aristotele e il determinismo*, Alessandria 1989.
- Duhot 1989 J.J. Duhot, *La conception stoïcienne de la causalité*, Paris 1989.
- Eisenberger 1979 H. Eisenberger, 'Zur Frage der ursprünglichen Gestalt von Ciceros Schrift *De fato*', *Grazer Beiträge*, 8 (1979), 153-72.
- Giomini 1975 M. Tulli Ciceronis, *Scripta quae manserunt omnia*, fasc. 46: De divinatione, De fato, Timaeus, edidit R. Giomini, Leipzig 1975.
- Görler 1987 W. Görler, '„Hauptursachen“ bei Chrysipp und Cicero?', *Philologische Marginalien zu einem vieldiskutierten Gleichnis (De fato 41-44)*, *RhM*, 130 (1987), 254-74.
- Hamelin 1978 O. Hamelin, *Sur le 'De fato'*, publié et annoté par M. Conche, Li-moges 1978.
- Ioppolo 1994 A.M. Ioppolo, 'Il concetto di causa nella filosofia ellenistica e romana', in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 36/7 (1994), 4491-545.
- Lévy 1992 C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les 'Académiques' et sur la philosophie cicéronienne*, Rome 1992.
- Marwede 1989 D.P. Marwede, *A Commentary on Cicero's "De fato"*. Diss. J. Hopkins University 1984, Ann Arbor 1989.
- Maso 2005 S. Maso, 'Clinamen ciceroniano', in Natali-Maso 2005, 255-68.
- Maso 2007 S. Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, in corso di stampa.

V

- Natali-Maso 2005 C. Natali e S. Maso (eds.), *La catena delle cause. Determinismo e antideterminismo nel pensiero antico e contemporaneo*, Amsterdam 2005.
- Orelli – Baier 1861 *M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia ac deperditorum fragmenta. IV: Libri qui ad philosophiam et ad rem publicam spectant, ex libris manu scriptis partim primum partim iterum excussis, emendaverunt I.G. Baierus et Car. Halmius, Turici, Londinii, Amstelodamii MDCCCLXI*
- Perelman – Olbrechts-Tyteca 1982 C. Perelman – L. Olbrechts-Tyteca, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris 1958; trad. it a cura di C. Schick, M. Mayer, E. Barassi, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino 1966, 1982².
- Philippson 1934 R. Philippson, 'Rezension an *Cicéron: traité du Destin*, Paris: Budé 1933', *Philologische Wochenschrift*, 54 (1934), Coll. 1030-39.
- Schröder 1989-1990 S. Schröder, 'Philosophische und Medizinische Ursachensystematik und der stoische Determinismus', *Prometheus*, 15 (1989), 209-39; 16 (1990), 5-26 e 136-54.
- Sedley 1983 D. Sedley, 'Epicurus' Refutation of Determinism', in *Syzetesis* 1983, I, 11-51.
- Sharples 1991 *Cicero. On Fate; Boethius. The Consolation of Philosophy IV.5-7 and V*, ed. with an introduction, translations and commentaries by R.W. Sharples, Warminster 1991.
- Sharples 1993 R.W. Sharples, 'Epicurus, Carneades, and the Atomic Swerve', *Bulletin of the Institute of Classical Studies*, 38 (1991-1993), 174-90.
- Syzetesis 1983 ΣΥΖΗΤΗΣΙΣ. *Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Napoli 1983.
- Voelke 1973 A.J. Voelke, *L'idée de volonté dans le Stoïcisme*, Paris 1973.